

Discorso agli scienziati: è giunta l'ora

Il Papa: statuto per l'embrione

Per il Papa «è giunta l'ora storica» per compiere «un passo decisivo di civiltà» per riconoscere i diritti dell'embrione come persona. Molto polemico con chi ritiene «diritto e segno di civiltà quel che è crimine aberrante nei confronti del più indifeso degli esseri umani». Un discorso agli scienziati riuniti in Vaticano per elaborare un altro documento su aborto, manipolazione genetica e commercio di embrioni. Un'offensiva che mira a sollecitare nuove regole.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha ribadito ieri che «l'essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal concepimento e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona umana».

Un tema già altre volte affrontato per condannare l'aborto e su cui è ritornato ricevendo, ieri mattina, gli scienziati della Pontificia Accademia per la Vita che, nella loro III assemblea, i cui lavori si concluderanno domenica, discuteranno sul tema «Identità e Statuto dell'Embrione umano».

Con accenti allarmati, Papa Wojtyła ha sottolineato che «la nostra epoca sta vedendo, purtroppo, un'inedita e quasi inimmaginabile strage di esseri umani innocenti», facendo riferimento non soltanto ai dibattiti che si sono sviluppati in questi mesi per stabilire quando ha inizio la vita umana, ma a «molti Stati che hanno dato l'avvio della legge».

Il Papa ha poi rilevato, in modo polemico, che «da altre sponde è stato presentato come diritto e segno di civiltà quel che invece è un crimine aberrante nei confronti del più indifeso degli esseri umani».

Papa Wojtyła ha scelto il momento, a suo parere propizio, per lanciare la sua offensiva affermando che «è giunta l'ora storica e prestante di operare un passo decisivo per la civiltà e l'autentico benessere dei popoli, il passo necessario per rivendicare la piena dignità umana e il diritto alla vita di ogni essere umano dal suo primo istante di vita e per tutta la fase prenatale». Sollecita, quindi, un dibattito che vada oltre i singoli schieramenti politici perché ci sia un «recupero della vita prenatale alla dignità umana» e ciò, oltre a postulare «un congiunto e spassionato sforzo di riflessione interdisciplinare», richiede, al tempo stesso, «un rinnovamento indispensabile del diritto e della politica».

Scienziati, giuristi, politici sono, così, sollecitati a porsi in un'ottica nuova per «liberare le verità riguardanti l'essere umano da ogni possibile strumentalizzazione, riduzionismo o ideologia, fin dai primi momenti della sua esistenza».

Questo massiccio intervento del Papa nasce, oltre che dalle sue convinzioni già espresse in documenti come «Donum vitae» e nell'«Evangelium vitae», ma anche dalla consapevolezza che nel Parlamento italiano giace una proposta

di iniziativa popolare presentata dal Movimento per la vita per ottenere il riconoscimento della capacità giuridica ad ogni essere umano fin dal concepimento. Ma anche dalla constatazione che ci sono divisioni tra gli scienziati ed anche tra le forze politiche. Si tratta, infatti, di un problema controverso, a livello scientifico e giuridico, ed il dibattito, tuttora aperto, verte sullo stabilire se l'embrione sia o no già una persona con pieni diritti e c'è, persino, chi li estende a quelli ereditari. Una discussione, sul piano scientifico e politico, che si è riaperta sui mass media dopo che in Inghilterra, mesi fa, sono stati distrutti degli embrioni congelati che vengono, ormai, utilizzati per la procreazione artificiale.

Questa discussione sarà arricchita da un documento che i cinquanta accademici vaticani di 19 Paesi, riuniti sotto la presidenza del prof. Juan de Dios Vial Correa, pubblicheranno al termine dei loro lavori su aborto, manipolazione genetica e commercio di embrioni.

Don Benzi: «I reati di droga non vanno depenalizzati»

No alla depenalizzazione dei reati di droga. Sì, invece, ad un pacchetto di sanzioni educative alternative al carcere. È questa, in sostanza, la posizione espressa da don Benzi, presidente dell'associazione Papa Giovanni XXIII espressa in una lettera aperta indirizzata «a tutti i sacerdoti impegnati nella lotta alla tossicodipendenza», tra cui don Mazzi, don Ciotti, don Pierino Gelmini e don Mario Picchi. Di fronte alla prospettiva della depenalizzazione ritenuta da don Benzi «non meno pericolosa della legalizzazione» il sacerdote rivolge ai confratelli un accorato appello e un «invito alla riflessione». «Chi oggi in Italia osa dire di essere contrario alla depenalizzazione - osserva - viene accusato di essere un proibizionista, di voler punire i tossicodipendenti anziché aiutarli, di volerli mandare in carcere dove peggiorerebbero la loro situazione». Ma «non è questa l'intenzione di coloro che da anni spendono la loro energia per riportare i tossicodipendenti alla vita e che di fatto, con le loro comunità, rappresentano una valida alternativa al carcere».



Maria Barletta/Lineapress

«Noi prof stanchi e impauriti» I docenti raccontano la fuga dalla scuola

C'è chi ha deciso di andarsene definitivamente e chi ci sta ancora pensando. «Di doman non c'è certezza» e i docenti in fuga dalla scuola hanno paura. Paura di perdere l'ultimo treno e di dover restare a scuola fino a 60 anni le donne e fino a 65 gli uomini. Per non andarsene aspettano un segnale molto concreto, ossia che il ministro dica: «Avete acquisito il diritto di andare in pensione, non lo perderete e lo avrete alle vecchie condizioni».

LUCIANA DI MAURO

■ ROMA. «Mi chiamo Rosetta Sinatra, come Frank, solo che lui è ricco e io no. Sono costretta ad andare in pensione perché ho 32 anni di servizio. Io resterei volentieri ancora a scuola. Se vado a casa che faccio? divento una casalinga. Ma se aspetto un po', mi hanno detto che dovrei rimanere fino a 60 anni, non prenderei quello che prenderò adesso e non ci daranno neanche la liquidazione». La grande paura che spinge gli insegnanti a fuggire dalla scuola è l'incertezza del domani. L'ansia di vedere messi in discussione diritti fino all'altro ieri considerati acquisiti, come la pensione di anzianità, e di dover restare a scuola fino a 60 anni per le donne e a 65 per gli uomini. Ma anche timori irrazionali come quello di perdere la liquidazione.

Voce dal sen fuggita, ma di cui parlano tutti i docenti interpellati come di un rischio vero. Nell'ordine

dell'umore: «Tanto ormai può accadere di tutto». E poi una stanchezza che rasenta l'esaurimento. Eppure gli insegnanti non stanno negli altri forni o nei reparti venticinque. E allora: «Provate voi a stare in una classe con 28 bambini che richiedono un'energia e una disponibilità totale». Daniela Pasi ha 44 anni, insegna in una scuola materna di Savona. È come se si sentisse addosso il doppio dei suoi anni. «Andare in pensione con un milione al mese è una sorta di suicidio, lo faccio perché non me la sento di restare ancora a lungo nella scuola materna. Insegno da 26 anni e mi accorgo di avere cenni di cedimento. Bisogna essere giovani. Forse questa è solo una mia idea, perché i bambini stanno bene con i nonni. Ma anche se ho acquisito esperienza e professionalità, mi sento una peggior insegnante, perché sto diventando vecchia». Lei e un

gruppo di sue colleghe si augurano che il ministro dica: «Ormai avete acquisito il diritto di andare in pensione. Restate, non lo perderete e lo conserverete alle vecchie condizioni».

La forza dei paragoni

I paragoni si fanno con chi ci sta più vicino. Rosetta Sinatra che insegna in una scuola materna di Fossina in provincia di Cuneo è divorziata. «Il mio ex marito era guardia forestale ed è andato in pensione già da molti anni, prende quasi due milioni al mese. Io con 32 anni di anzianità non arriverò a un milione e 700 mila lire. Certo, mezzo milione in più mi farebbe comodo, sono sola ma anche sfortunata chissà cosa mi può capitare».

Sono 56 mila i docenti che hanno fatto richiesta di andare in pensione, forse alcuni ci ripenseranno, altri non avranno i requisiti, ma di qui al 15 marzo altri ci stanno pensando. Nel nostro piccolo sondaggio ne abbiamo incontrati due: «Ci sto pensando seriamente perché ho una grande paura», dice Liliana Vigilante, 49 anni, insegnante di educazione fisica all'Istituto d'Arte Roma 1. La paura è sempre la stessa: «Non so se mi daranno la pensione, se ci sarà la liquidazione e comunque sarà molto ridotta rispetto a oggi. Io insegno educazione fisica e non mi ci vedo in palestra fino a 60 anni, mi sentirei ridicola. Ora mi sento di poter inse-

gnare ancora, il mio obiettivo era di arrivare al 2002 e, invece, devo decidere in un mese cosa fare».

«Getto la spugna»

Si va via non solo per paura. Antonio Cipriani, 53 anni, insegnante di italiano e storia all'Istituto tecnico Armellini di Roma, la decisione l'ha presa tre anni fa, è rimasto bloccato dal decreto Dini, a settembre con 32 anni di servizio andrà via. «C'è il rischio di dover andare in pensione non prima di 65 anni, una prospettiva che non mi sorride». Ma più del rischio può la stanchezza. «Noi siamo esauriti da una scuola oltremodo precaria. Si perdono molte ore durante l'anno. Ho insegnato negli ultimi 15 anni, ma anche dialogo. Dall'inizio degli Ottanta la situazione è cambiata. Certo, quanto a disciplina è più normale. Alle assenze per manifestazione si sommano quelle singole e collettive per disinteresse. Pare che a rompere la continuità didattica non siano solo i trasferimenti dei docenti, ma gli studenti che belamente se ne fregano di andare tutti i giorni a scuola. «È frequente che la classe non sia completa, e poi ci sono gli iscritti invisibili, quelli che non vengono mai». Il risultato è uno smembramento del rapporto, l'impossibilità di ogni approfondimento. «Portiamo alla maturità ragazzi con lacune gravissime, non è gratificante».

Cipriani ammette di voler gettare la spugna: «A questo punto sono stanco. Sono convinto che nella scuola si debba lavorare a tempo pieno. Abbiamo ore di 50 minuti, ce ne vorrebbero 60 e con rientri pomeridiani. Io riconosco di non essere più in grado di affrontare quest'onere». Insomma, non risponde «no» all'appello del ministro «A Berlinguer riconosco buona volontà, ma forse è troppo ottimista. Per portare a regime la riforma ci vorranno anni. Io sarò comunque vicino alla pensione».

Anna Maria Gianini insegna al biennio del liceo Classico Cannizzaro di Roma, ha 37 anni di anzianità, la domanda di pensionamento l'aveva già fatta lo scorso anno. «L'ho ritirata per gli studenti, non volevo lasciarli al secondo anno. Anzi, non potevo, il legame con gli studenti è l'unico che conta, forse troppo, è l'unica compensazione. Ci costringono ad inventarci di tutto. Utilissimo che il Novecento venga studiato, ma certe cose si fanno con la collaborazione degli insegnanti. E poi i corsi di recupero e l'aggiornamento...». Allo scontento si aggiunge l'insicurezza. Mi dicono: tu con i tuoi anni di servizio non corri rischi, ma io non mi sento sicura. Ora ha deciso, non ha ancora presentato la richiesta ma lo farà entro il 15 marzo. «Il ministro ci dice rimanete, abbiamo bisogno di voi. Ma l'ha scoperto quando abbiamo deciso di andarcene».

Minacce in carcere sulle note di Sanremo Napoli, i nastri manomessi recapitati al poliziotto-detenuto

Tra una nota musicale e un refrain delle canzoni di Sanremo dello scorso anno c'erano anche dei messaggi in codice che qualcuno voleva fare arrivare in carcere all'agente Antonio Coppola, arrestato con altri 18 colleghi del commissariato di Portici per collusione con la camorra vesuviana. La musicassetta con i brani di Elio e le Storie Tese e Ron è stata consegnata dalla poliziotta Assunta Di Maria, che si difende: «Non ho registrato nulla su quel nastro».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Anche il festival di Sanremo dello scorso anno entra nell'inchiesta sulle collusioni tra poliziotti e clan della camorra. Uno scherzo di carnevale? Niente affatto. «Vorrei incontrarti tra cent'anni» di Ron, «La terra dei cachi» di Elio e le Storie Tese e «Sulla porta» di Federico Salvatore, sono infatti i brani che qualcuno ha scelto per fare arrivare messaggi cifrati ad Antonio Coppola, poliziotto detenuto nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere dal 30 gennaio scorso, quando venne arre-

stato nell'ambito della maxi-retata che portò in cella 19 uomini in divisa del commissariato di Portici-Ercolano (e, una settimana dopo, il capo della squadra mobile di Napoli, Sossio Costanzo).

La musicassetta

La musicassetta, consegnata agli agenti di custodia il 7 febbraio dall'agente Assunta De Maria (nel pacco c'erano altri 2 nastri e dei capi di vestiario), è stata sequestrata dal direttore del penitenziario e spedita ai

magistrati del pool antimafia della Procura, i quali hanno individuato alcune frasi, registrate tra una canzone e l'altra, ritenute «significative» per quanto riguarda il pericolo di inquinamento delle prove.

Assunta Di Maria, 37 anni, da oltre 4 in servizio nel commissariato di Portici-Ercolano (prima alla sezione giudiziaria, poi alle Volanti), ha fatto parte della stessa squadra di Antonio Coppola, l'agente accusato dal boss Simone Cozzolino di aver preso soldi, regali e pacchi alimentari in cambio di informazioni sulle attività investigative. La donna, da dieci giorni «in congedo», non risulta al momento indagata. Ha dichiarato ai magistrati di non aver manomesso quel nastro, che le aveva regalato proprio Coppola, e che teneva nella sua auto. «La cassetta di Sanremo ha sostenuto la poliziotta - è sempre stata in mio possesso: prima c'erano registrate alcune canzoni di Nino D'Angelo. Prendo atto - ha aggiunto la donna - che le strofe di D'Angelo sono costituite da frasi che sostan-

zialmente invitano a non parlare...».

Eppure, sostengono i magistrati del pool antimafia, qualcuno ha «invitato» Coppola a non collaborare. I brani scelti per convincere il detenuto a «non cantare» fanno parte di alcuni successi del festival di Sanremo 1996. «Se parli tu sono...», è stato inciso sul nastro sequestrato quando la musica di «Vorrei incontrarti tra cent'anni» si interrompe. «Guarda che già tieni il raffreddore...», invece, è la voce che risulta registrata al termine del brano «La terra dei cachi». Infine, la musicassetta contiene la frase «fingere è difficile lo sai», collocata nel pezzo «Sulla Porta».

La vicenda del nastro è diventata di dominio pubblico solo ieri, nel corso dell'udienza del tribunale del Riesame, riunitosi per decidere sulle richieste di scarcerazione avanzate dai difensori di Antonio Coppola ed altri diciassette agenti di ps. Secondo i magistrati della Procura di Napoli che stanno indagando sulle collusioni tra poliziotti e camorristi della zona vesuviana, in quella musicas-



Il carcere di Poggioreale

Lisa D'Artoli

e l'agente della Narcotici di Napoli, Innocenzo Treviglio, che sta raccontando ai sostituti procuratori Aldo Policastro, Gloria Sanseverino e Giuseppe Narducci, gli inquietanti intrecci tra forze dell'ordine, loggia massonica coperta e malavita organizzata. I magistrati dovranno accertare se effettivamente quelle voci contenute nei nastri sono messaggi cifrati e, soprattutto, se la donna-poliziotto ha avuto un ruolo nella vicenda. Di sicuro, la musicassetta è stata registrata artigianalmente. Insomma per inserire le frasi incriminate tra le canzoni di Elio e le Storie Tese, Ron e Federico Salvatore, non ci sarebbe stata la mano di un tecnico specializzato.

Dopo il blitz del 30 gennaio che ha messo in ginocchio il commissariato di Portici-Ercolano e il palazzo della Questura di Napoli, Assunta Di Maria, sposata e madre di un bambino, era apparsa molto turbata al punto da chiedere un breve periodo di ferie. Da allora, la donna in divisa non si è più fatta vedere da nessuno.